

# Un esame di coscienza prima della marcia

*Colpire gli interessi finanziari che sostengono il fanatismo, difendere i diritti umani, combattere la miseria e la fame: solo così si sconfiggono i terroristi*

VITTORIO AGNOLETTI

L'11 settembre, subito dopo l'attacco criminale alle torri, da Porto Alegre, ove mi trovavo col premio Nobel per la pace Perez Esquivel, abbiamo lanciato un appello congiunto contro il terrorismo e per la solidarietà con tutta la popolazione degli Stati Uniti. Abbiamo espresso subito anche la preoccupazione che a tale tragedia non seguisse un'ulteriore «strage degli innocenti», che la giustizia non fosse soppiantata dalla vendetta, che i governi non strumentalizzassero quegli ignobili attentati per ridurre i diritti e gli spazi di democrazia. Quindi abbiamo organizzato una delegazione che si è recata negli Usa per manifestare una concreta solidarietà partecipando anche alla funzione in ricordo di coloro che lavoravano nel ristorante della torre, abbiamo deposto un messaggio di solidarietà in Union Square: a N.Y., abbiamo incontrato chiese, sindacati e gruppi pacifisti. Ma coloro che oggi hanno la possibilità di determinare il destino di tutta l'umanità hanno deciso altrimenti: il movimento viene accusato di essere il brodo di cultura del terrorismo, le bombe cadono a Kabul e su tutto l'Afghanistan, i morti si contano a centinaia e quasi tutti tra la popolazione civile; Bin Laden invita alla guerra di religione e cerca strumen-

talmente di appropriarsi della causa palestinese; negli Usa, in nome dello stato di guerra (ma non si trattava di un'operazione di polizia internazionale?), si invoca e si pratica la censura delle informazioni e in Italia chi dissente viene accusato di antiamericanismo, nuova forma di razzismo, dimenticandosi che questo movimento si è reso visibile al mondo proprio a Seattle, negli Usa! Il movimento si è mobilitato subito contro il terrore e la guerra e ha lanciato un appello ai popoli dell'Islam affinché rifiutino l'invito alla guerra santa. NOT IN MY SON'S NAME! «Non nel nome di mio figlio» continuava a ripetere rivolta al presidente Bush una donna, che sotto le macerie di N.Y. ha perso il suo unico figlio, mentre manifestava contro la guerra. Non siamo sognatori ma persone molto concrete. La guerra non è moralmente accettabile: essa aggiunge tragedie a tragedie, provoca altre vittime innocenti tra una popolazione

già provata dalla tremenda dittatura dei talebani (come ben sanno i gruppi pacifisti delle donne in nero che da anni, tra l'indifferenza di qualunque Governo, manifestano in solidarietà con le donne afgane). La guerra non raggiungerà neanche gli obiettivi formalmente dichiarati, forse qualcuno riuscirà anche ad arrestare Bin Laden, ma al di là della personalizzazione mediatica, neanche in tal caso il terrorismo sarà sconfitto; per ora, oltre al rischio di una guerra fratricida in Palestina, l'unico risultato visibile sono le masse islamiche, che in diversi paesi, inneggiano a Bin Laden, un criminale che rischia di essere trasformato in eroe.

Altre sono le strade da percorrere per battere il terrorismo. 1) Individuare e tagliare tutte le risorse finanziarie attraverso le quali si nutre. Per fare questo, tuttavia, è necessario incidere negli interessi di precisi settori economici internazionali: i paradisi fiscali ove il denaro sporco viene riciclato, la trasparenza del mercato finanziario e in particolare degli strumenti derivati, le banche europee ed americane (perfino la famiglia Bush era in affari con i parenti di Bin Laden), gli accordi internazionali per ottenere il passaggio a buon mercato di un gasdotto destinato all'Occidente... Da sempre c'è stato ripetuto «gli affari sono affari» anche

quando palate di dollari dagli Usa attraverso il Pakistan scorrevano verso l'Afghanistan, formalmente in nome di una lotta all'oppio che non è mai stata realizzata, forse più realisticamente per finanziarie i talebani, allora presenza strategica in quel quadro geopolitico. 2) Lottare per i diritti umani ovunque contro la miseria e la fame. È incredibile ascoltare Bush che, solo dopo le migliaia di morti delle due torri, parla della possibilità di riconoscere lo Stato di Palestina. Quale rapporto vi è tra i due eventi? Forse che, senza la tragedia di N.Y., i palestinesi non avessero alcun diritto? Cessare i bombardamenti quotidiani e l'em-

bargo contro l'Iran ove centinaia di migliaia di bambini muoiono di fame, modificare le regole del WTO (organizzazione mondiale del commercio) al fine di rendere disponibili farmaci anche per i popoli del sud del mondo, cancellare i debiti dei paesi poveri, rendere disponibile l'acqua potabile per tutti (è sufficiente il 3% delle spese previste per lo scudo spaziale), imporre alle nostre aziende il rispetto dei diritti dei lavoratori anche nelle fabbriche esportate nel sud del mondo. In tal modo non solo si renderebbero disponibili: «Cibo, acqua e lavoro per tutti» come recita lo slogan della marcia Perugia-Assisi, ma si toglierebbe qualunque possibilità ai terroristi di porsi come i paladini dei diritti del sud del mondo. Allora sarebbe forse possibile colpire il terrorismo, isolato e privo di risorse economiche, con una reale azione di polizia internazionale gestita dall'Onu. Ecco perché la guerra non solo non è l'unica soluzione possibile,

ma è inutile. Ecco perché, invece, il movimento per la pace può costituire un elemento fondamentale nella lotta al terrorismo e riesce ad ottenere risultati concreti nel proprio impegno contro questa globalizzazione, contro questo mondo di privilegi e di miseria: nella misura in cui siamo capaci di potenziare la nostra azione e non farci chiudere in un angolo. Nessuno è il proprietario della marcia, tanto meno il sottoscritto. Non posso, quindi, dispensare inviti né divieti ma per i motivi sopra elencati è evidente come quanto votato dalla maggioranza del centrosinistra in Parlamento non solo sia oggettivamente contro la pace (è sufficiente consultare un dizionario), ma come non possa certo essere «venduto» come un atto politicamente necessario per raggiungere un bene superiore, ossia la pace e la giustizia. Nel frattempo continuano a restare inutilizzati tutti quegli strumenti necessari per condurre una reale lotta contro la fame, le malattie e per la giustizia. Prima di partecipare alla marcia Perugia-Assisi sarebbe opportuno che si facesse un esame di coscienza e che coloro che hanno votato per la guerra in Parlamento si assumessero le proprie responsabilità come la necessaria coerenza dei comportamenti che ne dovrebbero discendere.

## Mala tempora di Moni Ovadia

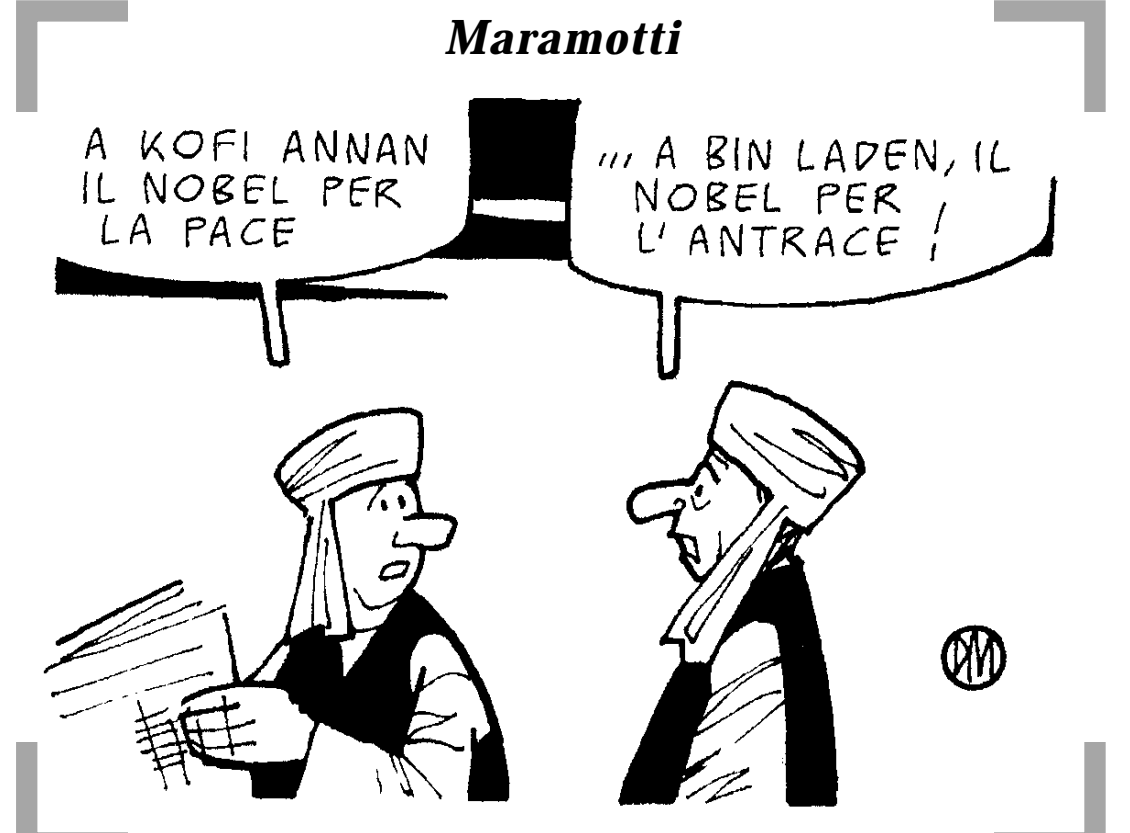
### LE PAROLE SAREBBERO IMPORTANTI

Un ebreo esce dal portone della sede della radio nazionale polacca a Varsavia. Ha il volto scuro. Un amico lo vede, gli si avvicina e lo interroga: «Moishele, che cosa ti succede? Perché sei così arrabbiato?». Moishele che è molto balbuziente, risponde: «La-lasc-sciami pe-perdere, m-m-mi so-sono pr-pr-pr-esen-t-tato p-p-per un po-pos-s-to d-d-di sp-sp-speaker ra-ra-ra-dio-fo-f-o-nico. No-no-n m-m-mi ha-ha-nno p-p-pres-s-so qv-qv-ei ca-ca-ca-ni ant-t-t-tisemiti!». Ho voluto esordire con una celebre storiella proveniente dal prezioso repertorio del Witz ebraico per dare un modesto contributo di riflessione cognitiva ad una polemica che rischia di avvelenare il clima culturale del nostro paese e di dare adito ad un carosello di strumentalizzazioni incrociate di

cui non abbiamo bisogno in un momento così drammatico della storia di tutti noi. La storiella testimonia autocriticamente di una tendenza un po' paranoide da parte di certi ebrei nel vedere antisemiti dappertutto. Naturalmente tale «paranoia» ha avuto nel corso dei secoli ed in particolare del feroce Novecento molte validissime ragioni per alimentarsi, tuttavia non significa che essa sia automaticamente e sempre legittima. Ora nella fattispecie della vicenda Santoro-Paserman mi sembra che si siano valicati i limiti del buon-senso.

Non è mia intenzione fare una difesa d'ufficio del noto conduttore televisivo, il quale non ha certo bisogno di avvocati, ma mi sembra doveroso mettere in guardia ebrei e non sull'uso improprio dell'insulto antisemita. Dopo lo sterminio nazista

mente disgustosi a proposito degli ebrei che evocano il clima dei Protocolli dei Savi di Sion, il noto falso della polizia segreta dello Zar su un presunto complotto internazionale ebraico. A mo' di *la calunnia è un venticello* qualcuno sosteneva che il Mossad, la mitica intelligence israeliana, avrebbe avvertito gli ebrei di New York (oltre due milioni) e che dunque non vi sarebbero state vittime ebrehe nello spaventoso attentato suicida. La voce era ovviamente falsa. Purtroppo molti anche nelle forze politiche della sinistra si baloccano con porcherie del genere e con un uso da arma impropria di termini come la lobby ebraico-americana o un uso ridondante e strumentale del conflitto israelo-palestinese non per risolverlo, ma per acquietare la propria ansia di certezze a buon mercato. Ai miei compagni della sinistra vorrei ricordare una celebre frase di Lenin: «L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli!».



Caro Direttore, abbiamo inviato una lettera aperta a Giovanni Berlinguer che ti chiediamo di pubblicare. Te ne ringraziamo.

## Caro Berlinguer, la sinistra discuta di pace

GIUSEPPE CHIARANTE - ALDO TORTORELLA

Caro Berlinguer, come ricorderai, dichiarammo l'appoggio alla tua candidatura e alla mozione che tu rappresenti perché ci sembrava migliore delle altre anche se, a nostro giudizio, manchevole. Essa ci sembrava carente - come dichiarammo pubblicamente - «sia nella analisi critica della società in cui viviamo e del dominio sul resto del mondo da parte dei paesi più sviluppati, sia nell'individuare prospettive e finalità di trasformazione». Alla luce di quel che accade, non era, ci pare, una nota infondata. Oggi, non possiamo tacere il dissenso sull'atteggiamento assunto dai Ds e dalla maggioranza dell'Ulivo. Esso è stato apertamente e - a nostro avviso - giustamente criticato nella dichiarazione e nel voto della compagna Fulvia Bandoli, la quale ha detto di esprimere anche il disagio di altri parlamentari, quelli - è da ritenere - che hanno rifiutato l'astensione sulla mozione del governo. Non è in discussione la esigenza di lottare contro il terrorismo e il dovere di contrastarlo, anche con operazioni di polizia in-

ternazionale guidata dalle Nazioni Unite. Ma, com'è stato giustamente sottolineato, non si può dire che l'azione intrapresa dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e da altri paesi con la partecipazione anche dell'Italia, corrisponda a quei caratteri che la stessa mozione dell'Ulivo definisce: «obiettivi mirati e circoscritti, secondo criteri di proporzionalità» che evitino il «coinvolgimento di popolazioni e civili inermi e immotivate estensioni del conflitto». Siamo di fronte, con ogni evidenza, a tutt'altro. Siamo alla guerra, resa evidente dai bombardamenti continui e massicci e dalle aperte prese di posizione del governo degli Stati Uniti. Tu hai dichiarato che è comprensibile la difficoltà che si è manifestata «di aderire alle astensioni incrociate» per il rischio di generare equivoci e per l'esistenza di perplessità politiche sulle «caratteristiche dell'azione armata in corso», sulle «prospettive annunciate nei giorni scorsi dagli Usa di attaccare altri paesi». Perplessità accen-

tuate dalle parole del presidente del Consiglio sul rapporto tra le culture e da taluni atti del governo. È ben comprensibile la cautela nei giudizi dinanzi ad una situazione tanto grave. E, naturalmente, noi respingiamo le posizioni estreme e calunniose contro l'Ulivo e i Ds, così come quelle contro i dissenzienti. Ma la gravità del problema è tale che richiede, da una forza che voglia davvero essere di sinistra, ben più di qualche distinzione: occorre un chiaro impegno di contrasto alla guerra. Certo, crimini gravissimi contro l'umanità come quelli di New York e Washington non solo debbono essere fermamente condannati, ma richiedono un impegno deciso per isolare e combattere la trama terroristica e per punire i responsabili. Il terrorismo (lo sappiamo alla luce della storia del movimento e anche delle vicende del nostro paese) anche quando vuole presentarsi come vendicatore di situazioni di ingiustizia e di oppressione deve affidarsi per

sua natura a pratiche occulte e a poteri assoluti. Le conseguenze del terrorismo, proprio per la natura fanatica che lo ispira in qualsiasi cultura, genera mostri, determina conseguenze paurose, facilita l'opera di quanti vogliono contrastare l'avanzamento della libertà, della democrazia e della giustizia sociale. Nessuna arrendevolezza, quindi, e nessuna neutralità. Ma il terrorismo va combattuto in modo efficace, cioè operando per separare i suoi autori dalle situazioni di disagio e di tensione in cui essi cercano di trovare proscelti, per colpire i veri responsabili. Anche in questo caso, c'era la possibilità di un'azione diversa dal ricorso alla guerra. La condanna unanime, dopo l'11 settembre, dell'opinione mondiale e lo schieramento altrettanto unanime che si era creato alle Nazioni Unite potevano consentire di proseguire e sviluppare l'azione politica, economica e diplomatica moltiplicando la pressione sul regime dei talebani che appariva già totalmente isolato e in

crisi, con l'obiettivo di farlo cadere e operando così in Afghanistan con il consenso di un popolo già provato da oltre un ventennio di spaventose guerre e da una dura oppressione. E la strepitosa superiorità tecnologica occidentale poteva garantire una vera azione di polizia internazionale per la cattura di Bin Laden e dei suoi complici. Si è invece scelta apertamente la strada della guerra: cioè una strada che - come ha dimostrato il proclama già preparato da Bin Laden - era proprio ciò che i terroristi speravano. Infatti una guerra ha come primo effetto di riconoscere nei terroristi i belligeranti. Ed essa - per quanto si parli di operazioni chirurgiche e armi intelligenti - diviene sempre inevitabile «sporca»: semina morte anche tra i civili, aggrava distruzioni, fame e malattie in un paese che è già tra i più poveri e disgraziati della terra, favorisce il diffondersi di sentimenti di odio e di desideri di rivincita, sentimenti destinati a

dare nuovo alimento al fanatismo terroristico. Una forza di sinistra non può e non deve dimenticare tutto questo. Vi è una tradizione di impegno per la pace, per l'eguaglianza e la solidarietà tra i popoli, per uno sviluppo che non sia solo a favore dei popoli ricchi dell'Occidente che ha avuto tanto peso nella nostra storia passata e che dobbiamo richiamare e rimettere a frutto nelle nuove condizioni in cui si apre il Terzo Millennio. La sinistra ha gravemente sbagliato ad abbandonare la strada che fu indicata da Willy Brandt, Olaf Palme, Enrico Berlinguer per mutare alla radice il rapporto fra Nord e Sud del mondo. Per questo chiediamo che si riapra un confronto unitario per dare ai temi della lotta contro il terrorismo uno sviluppo opposto alla guerra e a favore di una iniziativa di pace. Il primo passo indispensabile è agire per arrestare le operazioni di guerra, evitando l'allargamento. E occorre respingere la tendenza, già in alto, a criminalizzare il dissenso. La frase «chi non è con noi, sta dall'altra parte» è la più pericolosa che si possa immaginare. Noi siamo contro la guerra perché siamo contro il terrorismo. E siamo contro il terrorismo in nome del diritto dei popoli alla giustizia e alla pace.

## cara unità...

### L'articolo di Freedman e la giustizia insabbiata

Silvano Forte  
In riferimento all'articolo di Freedman, che è apparso sul suo giornale, e riguardante le mille possibilità di insabbiamento della Giustizia con leggi e leggende che a ruota libera il Governo sta partorendo, vorrei dire la mia opinione sulle motivazioni che il suddetto Governo ha per legiferare in così luciferina malignità. In questo paese c'è una metà abbondante di cittadini che vivono e trafficano così bene tra l'invisibile linea dell'orizzonte giudiziario, che non vedono proprio nessun motivo per cambiare direzione ed etica dello Stato. Non sto parlando di Stato Etico, per carità. Il conflitto di interessi non interessa più nessuno? In questo Paese ci si richiama all'America solo per coprire i propri interessi parlando di Libertà e Democrazia. Due parole che molti nostri governanti non sanno nemmeno cosa significhino. Dio benedica l'America, ma anche noi. Cordialmente

### Le Torri gemelle che crollano e l'attentato di Bologna

M.Cristina Caprioli, S.Floriano (Verona)  
La vista del palazzo che crolla, le persone prese dal panico, la polvere ed il sangue, le urla, i pianti mi riportano alla mente sensazioni che ho già vissuto quando ho perso il mio unico fratello ventenne nella strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 dove morirono 85 morti di tante nazionalità. Il tipo di terrorismo che ha colpito l'America è diverso dal nostro, ma le analogie e le conseguenze purtroppo sono le stesse: colpire più gente possibile ed arrecare i maggiori danni sia materiali che di immagine per destabilizzare. Provare sulla propria pelle cosa significa divenire «vittima» di un atto terroristico è inumano e impossibile a descrivere: la cosa che mi fa più male è l'assenza dello Stato e della società. Nei primi tempi tutti parlavano e ci ricordavano, ora dopo 21 anni dai fastidio quando ricordi o cerchi di chiedere quello che ti spetta: giustizia e verità. Posso solo avanzare poche riflessioni: primo, quei pochi che hanno la presunzione di avere potere di vita e morte su noi miseri mortali ci hanno trattato come «carne da macello» sacrificabile al loro potere; secondo, se non verranno perseguite giustizia e verità, colpendo i mandanti e gli ispiratori politici delle stragi, la storia si ripeterà ed altre vittime innocenti moriranno. Terzo, l'Italia è stata talmente benevola con i terroristi e questo ha offeso e umiliato le vittime creando un esempio poco edificabile a livello nazionale ed internazionale, stravolgendo il principio

della responsabilità che è alla base di ogni convivenza civile. Il problema più importante che intendo sollevare è quello delle vittime che sicuramente qui in Italia sono state lasciate in balia di sé stesse, ma spero che in America non si verifichi altrettanto. In Italia, dopo anni di richieste dei parenti delle vittime è stato costituito nel mese di Aprile 2001 presso il Ministero della Giustizia «l'Osservatorio sui problemi e sul sostegno delle vittime dei reati» che ha lo scopo di valutare le dimensioni delle varie esigenze, dei bisogni dei feriti, dei familiari delle vittime, riconoscendo loro almeno gli stessi diritti e le tutele riservate agli imputati ed agli autori di reati. Favorire o meno i lavori di questo Osservatorio sarà determinante per valutare concretamente la vicinanza del Parlamento alle vittime del terrorismo.

### Una precisazione del Demanio sull'«albergo della mafia»

Elisabetta Spitz, direttore dell'Agenzia del Demanio  
Egregio Direttore, vorrei fare alcune precisazioni in merito all'articolo dal titolo «Confisca annullata per l'albergo della mafia» apparso sul suo giornale il 12 ottobre. Innanzi tutto mi preme ricordare che l'affidamento del Castelsandra di Castellabate, avvenuto in base a un decreto emesso lo scorso 27 settembre dall'Agenzia del Demanio, è stato disposto in seguito ad un autorevole parere dell'Avvocatura Generale dello Stato che ha tenuto conto di due sentenze, una del Tar Campania e l'altra del Consiglio di Stato. Non si è voluto annullare un atto della magistratura, come

scritto nell'articolo, ma è stato il doveroso esito giuridico dell'intera vicenda in quanto l'area su cui è costruito l'Hotel Castelsandra è demanio gravato da uso civico che per legge appartiene alla collettività nel cui territorio ricade ed appartiene all'ente locale rappresentativo della collettività stessa. In merito all'«abbattimento dell'ecomostro», tengo a precisare che esso ha come presupposto una concessione edilizia che deve essere rilasciata dal Comune e che quindi tale decisione spetta unicamente all'amministrazione comunale, il decreto dell'Agenzia del Demanio sottolinea che, nell'utilizzo dell'immobile, il Comune deve rispettare i vincoli ambientali e paesaggistici e, in merito a questo impegno, il sindaco ha rilasciato anche dichiarazioni pubbliche di completo assenso. Mi preme, infine, ricordare a chiunque è intervenuto in questa vicenda che il complesso immobiliare del Castelsandra ha come destinatario finale, e lo avrebbe comunque avuto, un'istituzione pubblica - il Comune - che opera nel rispetto della legge ed al servizio dei cittadini.

Le lettere (Massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»